

MARTEDÌ 30 OTTOBRE 2012

## Il dovere di dissentire

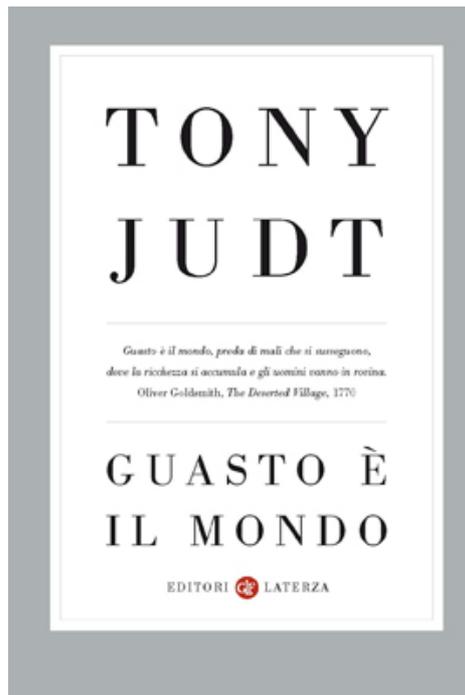


**Living with a penumbra  
of unread pages**  
Mario Cedrini

***Non chiedete ai mercati internazionali***



Non c'è molto da dire: leggetelo, semplicemente. O meglio, leggetelo se non avete paura di spolverare la mente. Perché ciò che Tony Judt dimostra, nel saggio (un vero e proprio lascito intellettuale, scritto immediatamente prima della morte), è che non dovrebbe risulterci (e invece ci risulta) così difficile guardare alla storia recente, alla nostra storia, alla storia che tuttavia abbiamo in larga parte subito, senza porci troppe domande. *Guasto è il mondo* (Laterza, Roma-Bari, 2011; trad. dall'inglese di Fabio Galimberti), forse siamo stati noi ad averlo guastato; sicuramente non abbiamo fatto granché per evitare che si guastasse. Un libro per molti versi scioccante, proprio perché ci pone di fronte a un passato recente che neghiamo di aver vissuto, fingendoci prigionieri inconsapevoli del – tanto per ricordare l'attualità – “chiedete ai mercati internazionali”. Fino a pochi anni fa, Monti non avrebbe potuto rispondere in questo modo (nemmeno) alle minacce di B. Il mondo non è sempre stato questo: si è guastato. Il dolore della perdita, nel racconto di Judt, è forte, straziante, pari almeno all'entusiasmo di ormai antichi scienziati del *welfare state* come il britannico Richard Titmuss. Per paradossale che possa sembrare (paradosso nel paradosso), si stava meglio quando si stava... meglio.



Quando sapevamo che il mercato è stato regolato, prima che autoregolato. Quando pensavamo, fortunati, che “socialdemocratico” fosse una parolaccia, o al limite un piccolo partito italo-americano. Quando nessuno parlava del *welfare state*, semplicemente perché *c'era*. Quando la sinistra aveva un progetto – e non l'ambizione di promuovere delle primarie. Quando avevamo fiducia negli altri, e nell'intero sistema. Quando ritenevamo la regolamentazione statale (e persino il paternalismo) il giusto prezzo per avere assicurato un elevato grado di giustizia sociale. Quando, ricorda Judt, dicevamo con Hirschman, più che con Aristotele, che vivere una vita orientata alla comunità è esperienza liberatrice. Quando avevamo leader politici che credevano in qualcosa. Persino quando non c'era ancora stato il Sessantotto, né la nuova sinistra, né il nuovo Pci: quando cioè non si era ancora perduto, nota stonata in mezzo a un'armonia di fondo, il senso della comunità statale, a favore di un individualismo irrinunciabile, ma politicamente sterile.

Si stava meglio quando si stava meglio. Non facile, dirlo ora, quando il dissenso è stato espulso dalle pratiche quotidiane. Riappropriarsi del dissenso, così Judt: l'unico modo per tornare a discutere dei nostri interessi comuni. “Dobbiamo reimparare a criticare chi ci governa”. Judt lo fa, apertamente. Anche, e soprattutto, laddove sembrerebbe cedere a ironie leggere, invece amare: “Il perenne desiderio della gioventù di fare qualcosa di 'utile' o di 'buono' nasce da un istinto che non siamo riusciti a reprimere. E non si può dire che non ci proviamo: per quale motivo, altrimenti, le università hanno ritenuto di dover creare *business school* per gli studenti del college?”.



Tony Judt (1948 - 2010)

Bisogna esprimere il dissenso nei confronti della “normalità” economicistica sorta negli anni Ottanta. E bisogna ripensare lo stato. “Bisogna”, non “dovremmo”. Leggete l'[ultimo articolo di Rodrik](#), e vi accorgete dell'urgenza di farlo. “Ci siamo liberati della tesi di metà Novecento”, scrive Judt tra mille citazioni di Keynes, “secondo cui lo Stato rappresenta probabilmente la soluzione *migliore* a qualsiasi problema. Ora dobbiamo liberarci dell'idea opposta, e cioè che lo Stato – sempre e per definizione – sia l'opzione *peggiore* fra quelle disponibili”. E dobbiamo cambiare linguaggio: se non riusciamo a occuparci della disuguaglianza, scrive ancora l'autore, se i socialdemocratici di oggi

non sembrano avere alcun progetto né sapere per quale motivo si sono accostati alla politica, è anche perché abbiamo dimenticato come si esprimono quelle problematiche delle quali i mercati internazionali, di norma, non si occupano proprio.